

Lettera dalla fine del mondo (Luigi Brasili)

10 ottobre

Mi chiamo Marco. In realtà il mio nome completo è Marco Cristoforo, e Colombo il cognome. Non è uno scherzo. Il fatto è che i miei antenati erano italiani, e la famiglia di mia madre era molto devota. Da cui Marco, come l'evangelista, o come il santo di quella straordinaria città che si chiamava Venezia. Cristoforo, invece, come il mio nonno paterno. Sembra scontato, con quel cognome, ma a pensarci era destino, *Nomen omen*, dicevano i latini. Infatti lui pure da giovane attraversò l'oceano Atlantico alla ricerca di una nuova possibilità. Così, io mi sono ritrovato con questi due nomi importanti, e molti di quelli che conoscevo mi chiamavano scherzosamente Il santo navigatore. Ma voi potete chiamarmi semplicemente Marco, come facevano mia moglie e tutti quelli che ho amato.

Sono nato e cresciuto a New York e ci ho sempre vissuto, a parte quando sono in giro come reporter, o meglio quando ero in giro, per lavoro. Sono passati mesi dall'ultima volta che sono rientrato da una missione, da quando ho scritto il mio ultimo articolo per il giornale. Da allora non lavoro più. Nessuno lavora più. E ce ne sarebbe di lavoro da fare. Ma manca la materia prima: la manodopera. Per quanto ne so, io sono l'unico essere umano ancora vivo in questa città. E nel resto del pianeta.

Ho deciso di scrivere questo diario per lasciare una testimonianza per il futuro, nel caso remoto in cui ci sia ancora qualcuno che cammina sulla Terra, qui nel mio paese o altrove, magari dall'altra parte dell'oceano. E domani chissà, può darsi che qualcuno attraverserà le acque sconfiniate che ci separano e, come l'uomo di cui porto il secondo nome, che tanto tempo fa ha scoperto questo angolo di mondo, verrà qui per riscoprirci di nuovo. E allora questo diario potrà essere utile a lui e a quelli che lo accompagneranno, per capire. Per sapere. Per evitare che accada di nuovo.

Quindi ascoltami, tu che leggerai. E scusami per il tono amichevole, ma è fuori dubbio che quando arriverai qui io sarò scomparso da molto tempo, quindi facciamo finta che io sia una specie di antenato, o di nonno, se preferisci. Ora perdonami, dobbiamo fare un passo indietro. Mettiti comodo.

29 dicembre

Sono rientrato ieri dall'Algeria. Sarei dovuto tornare a casa in tempo per festeggiare il capodanno insieme a Greta e ai nostri figli, Jimmy e Sarah. Già pregustavo le luci e la folla di Times Square, le labbra di mia moglie, i sorrisi di quelle due anime innocenti, il profumo della loro pelle non ancora contaminata dai veleni dell'età e delle coscienze adulterate della specie umana. Ma l'aeroporto di Algeri era stato chiuso il giorno prima, e tutta la città era un immenso rogo. Con la mia troupe ho

attraversato in fuoristrada, di notte, un pezzo di deserto talmente vasto che più volte ho temuto che ci avrebbe ingoiato prima che si facesse giorno. A decine di chilometri di distanza, a nord, il riverbero degli incendi nella capitale sembrava il sole di mezzanotte dei paesi nordici. L'alone di fuoco pareva respirare, e a ogni sussulto di quel mantice rosso, il cielo si gonfiava con i bagliori di un'infinita aurora boreale di morte.

Durante il viaggio tra pietre, sabbia e brandelli di asfalto, quando non toccava a me guidare, ho passato il tempo a rileggere e a correggere il mio reportage sui due mesi passati in mezzo all'ecatombe che sta divorando l'intero nord del continente africano. Ho rivisto anche i video olografici di alcuni brani delle interviste che sono riuscito a ottenere dagli esponenti delle varie fazioni in lotta. E le immagini di desolazione che ci circondavano dappertutto. Quello del giornalista di guerra è un mestiere difficile. Ancora di più quando l'umanità è falciata ovunque da una malattia sconosciuta. Oltre a una certa dose di coraggio ci vuole parecchio pelo sullo stomaco. Altrimenti non ce la fai a superare gli orrori che costituiscono il tuo pane quotidiano. Non è facile abituarsi alla morte e al dolore. Ma quando non ti riguarda direttamente riesci a tenerli a distanza, in qualche modo, un po' come fanno i medici: ci si abitua. Ognuno ha la sua tecnica. Io facevo, faccio, come Peter Pan. Immagino che tu non ne hai mai sentito parlare. Allora farò in modo di farti trovare una copia del libro insieme a questo diario. Lo sai cos'è un libro, vero? Forse no. Ma facciamo finta che tu lo sappia. Comunque, è una storia che parla di bambini. No, non c'è una guerra, anzi sì che c'è, anche in questa storia, una specie di guerra. Del resto è difficile trovare una guerra in cui non ci siano di mezzo i bambini. E il bello è che in ogni storia e in ogni guerra non sono mai i bambini la causa di tutto. Loro sono sempre e soltanto le vittime. Come Jimmy e Sarah, Peter Pan, Kinue; e poi, Hamid, Rita, Xuan, Ivan, Kuriko, Mina e tantissimi altri bambini. Milioni di bambini. Miliardi. Sai cosa significa? Sai cos'è un miliardo? Prova a guardare il cielo, meglio se lo fai lontano dalle luci di una città. Che stupido, scusa, non c'è problema per le luci, vero? Insomma, guarda il cielo di notte e osserva le stelle. Calcola una stella per ogni bambino. Forse non ci sono abbastanza stelle, ma è solo per darti un'idea.

Comunque, io per resistere a tutta quella morte mi tenevo stretti i miei pensieri felici. Pensavo, penso, a Jimmy e Sarah, e mi dicevo che un giorno tutti i bambini sarebbero stati fortunati come i miei due figli. Per questo facevo il mio mestiere. Per far vedere a tutti quello che succede a queste anime innocenti. E non solo in guerra. Perché ovunque vai, ovunque ti fermi a guardare, in qualsiasi istante, c'è sempre qualche bambino che non vedrà la luce del nuovo giorno, oppure, se la vedrà, sarà quella di un giorno buio come la notte. E mai per colpa sua.

30 dicembre.

Siamo riusciti a raggiungere il mare nel primo pomeriggio. Poi ci siamo uniti ai disperati in attesa di salire su un barcone diretto in Italia. Per pagare il viaggio il mio collega Mike ha dovuto dargli tutto quello che aveva, che avevamo, in tasca, e ha dovuto lasciare al nostro timoniere pure l'attrezzatura per le riprese.

Il viaggio è filato liscio, dico per dire, nel senso che siamo riusciti ad arrivare a destinazione. E pazienza se un quarto dei passeggeri che erano con noi alla partenza li hanno fatti scendere prima. In mare, intendo. A un certo punto mi sono sentito male, nel vedere quella povera gente rovesciata dal barcone senza complimenti, solo perché avevano osato chiedere alle guardie armate un po' d'acqua, o lamentarsi perché erano feriti, o semplicemente perché avevano la febbre. Mentre vomitavo ho sentito la mano di uno di quelli armati sulla mia spalla. Voleva buttarmi giù. È stato Mike a salvarmi. Aveva tenuto dei soldi in tasca. Li ha mostrati alla guardia e quello li ha afferrati ed è tornato al suo posto. Mike era un vero amico.

2 gennaio.

Ci hanno tenuto per tre giorni dentro un centro di reclusione, una specie di campo di concentramento. Ce n'è voluto per convincere i militari che non eravamo spie. Che eravamo davvero cittadini americani. Sai cos'è un campo di concentramento? Spero di no, meglio per te, e per tutti gli altri. Comunque se sei curioso ti lascio un altro libro da leggere. L'ho preso in un posto chiamato biblioteca. Per la verità non è stato facile trovarlo. Ormai i libri di carta sono una rarità. Un tempo ce n'erano tanti, per secoli e secoli. Poi sono arrivate le nuove tecnologie e un po' alla volta nessuno ha più usato la carta. Si usavano i computer, sempre più sofisticati, all'inizio avevano le tastiere, tu battevi i tasti e uscivano le lettere sullo schermo. Poi sono venuti gli schermi che uno li toccava e si formavano le parole. E poi quelli che uno parlava e i computer registravano la voce. Ma a me non piacevano, preferivo stare zitto mentre pensavo. E allora sono venuti fuori i computer che leggevano il pensiero. Tu pensavi e loro scrivevano i tuoi pensieri. Ma neanche quelli mi piacevano, perché scrivevano tutto quello che pensavo, e alla fine se non eri uno bravo a concentrarsi venivano fuori sullo schermo tutte le altre cose che ti attraversavano il cervello in quel momento, comprese le mezze idee che ti venivano qualche volta se vedevi passarti davanti uno di quei politici, tanti, che dietro il sorriso finto nascondono un'anima nera come la notte più buia. Ma tornando a quel libro, dicevo, parla dei campi di concentramento. Però non è un romanzo come Peter Pan. Perché è successo davvero quello che c'è scritto. Come è vero quello che ti sto raccontando.

3 gennaio.

Finalmente siamo saliti su un aereo. C'è voluto l'intervento dell'ambasciatore americano per farci trovare un posto a bordo. I voli sono tutti occupati. Un sacco di gente sta scappando dall'Italia. Perché è già cominciata la fine. No, gli italiani non sono in guerra, in Europa nessuno è in guerra da un sacco di tempo. Spero che sia ancora così. Se esiste ancora un posto chiamato Europa. Loro le guerre le fanno fare agli altri, si preoccupano solo che da qualche parte ci siano le guerre così possono vendere le armi. Come noi americani. Con la scusa di portare la democrazia nel mondo

portiamo pure noi un sacco di armi, e di soldati. E quando ce ne andiamo ci lasciamo dietro una lunga scia di morti. Ma è per la democrazia. Tu sai cosa significa? No, non lo sai. Nemmeno io.

Mike non è partito con me. È rimasto a terra. Anzi, sotto la terra, almeno un palmo. Lui è stato uno dei primi a sentirsi male, non appena abbiamo toccato la spiaggia. Però il tizio che aveva preso i suoi soldi non c'è nemmeno arrivato alla riva. È caduto come un sacco di patate e i suoi amici lo hanno buttato in acqua.

Poi hanno buttato in acqua tutti quanti, a cinquecento metri dalla spiaggia, e se ne sono andati. Sulla riva ho contato solo una trentina dei cento che eravamo all'inizio. C'erano parecchi bambini a urlare terrorizzati in mezzo all'oscurità liquida che ci avvolgeva. Sono riuscito a salvarne uno e a portarlo a riva con me. Mi ha detto di chiamarsi Kinue. Cercava la madre e il padre, e due fratelli più piccoli. Quando sono arrivati i militari a prenderci stavo ancora con lui a urlare i nomi dei suoi familiari verso la notte. Poi ci hanno separati. Sotto i riflettori degli elicotteri, gli occhi di Kinue brillavano di rosso. Sembravano lacrime insanguinate le sue. Ho provato a convincere i soldati a lasciarlo insieme a me. Ma non ho potuto fare altro che fissare la sua piccola mano tesa e vederla allontanarsi in quel buio rosso che avvolgeva tutto.

4 gennaio

Sono fermo all'aeroporto di Parigi, in attesa di un altro aereo che dovrebbe portarmi a casa.

Ho pianto, questa notte, sdraiato per terra in un sacco a pelo nella sala d'attesa. Si vede che comincio a perdere i colpi, pardon, i peli sullo stomaco. Ho pianto per Mike, per Kinue, per tutto il resto. Spero di poter tornare a casa presto e di riabbracciare Greta e Jimmy e Sarah. Almeno un'ultima volta.

5 gennaio

Finalmente sono in volo verso casa. Ho preso l'ultimo aereo utile. Pare che tutti i voli siano stati bloccati per motivi di sicurezza nazionale. Non so che succede. Parlano di un virus. Altri del giorno del giudizio. Altri ancora dicono che è tutta colpa dei cambiamenti climatici. Qualcuno dà la colpa ai comunisti della Corea del nord, o ai terroristi islamici. Io non lo so di chi è la colpa. So solo che la gente muore a grappoli. Tanto tempo fa su questo pianeta dominavano i dinosauri. Erano enormi rettili. Sono stati i padroni del mondo per milioni di anni. Poi hanno cominciato a morire, non si sa bene perché, e sono scomparsi in poco tempo. Come noi adesso. Forse è questo che ci sta succedendo. Voglio riabbracciare la mia famiglia, prima che tocchi a me.

6 gennaio

Sono a casa. Loro sono vivi. Grazie! Domani vado in redazione.

12 gennaio

Guardo il notiziario a casa. L'olovisore trasmette immagini di morte ovunque. Non c'è un canale dove non si parli di questo. La redazione del mio giornale è chiusa da due giorni; per mancanza di personale e per la paura che si estenda il contagio, o quello che è. Il mio servizio sulla guerra nell'Africa settentrionale non è mai andato in onda. L'esportazione della democrazia non fa più notizia. Per la verità ne ha sempre fatta poca. Meglio le partite in mondovisione, le olimpiadi, i premi cinematografici, i matrimoni di qualche principe o principessa. Quelle sì che sono notizie. Gli altri fatti, quelli in cui muore la gente comune, sono importanti solo in certi periodi. Per esempio un terremoto o uno tsunami sono ottimi se capitano vicino alle elezioni. Allora sugli schermi e ovunque si possa trasmettere un'immagine c'è un via vai di facce da politico a fare annunci e proclami di solidarietà direttamente dalle zone devastate. Poi, dopo le elezioni, arrivederci e grazie, anzi solo arrivederci.

18 gennaio

Ci siamo spostati nell'interno del paese, in una baita che apparteneva a Mike. Sono riuscito a comprare a caro prezzo cibo e bevande e medicinali. E siamo scappati via da New York, seguendo i consigli dei pochi giornalisti che ancora si vedono sugli schermi. Pare che pure il presidente sia morto. E con lui decine di altri presidenti, dittatori, re, regine, e tutti quelli che gli stanno attorno. Ecco, forse è questa la vera democrazia.

Nessuno sa bene cosa sia successo, o meglio chi ha iniziato prima, di qua o di là dell'oceano, a nord oppure a sud. E nemmeno che cosa è successo veramente. So solo che la gente muore a migliaia, a milioni. Una morte molto veloce, comunque; nel giro di un paio di giorni nel peggiore dei casi. Prima la febbre alta e il coma. E infine il nulla. Spero che per Kinue sia stata ancora più veloce.

9 febbraio

Le trasmissioni dei notiziari sono terminate del tutto. I telefoni satellitari non funzionano. E non c'è più corrente elettrica. I bambini hanno freddo, e per scaldarci usiamo la legna. Sono riuscito appena in tempo a stampare queste pagine con una vecchia stampante laser che c'è nella baita. Ora utilizzo una macchina per scrivere, una di quelle che si usavano prima che inventassero i computer. Funziona benissimo, a parte il rumore metallico dei tasti. Per fortuna Mike era fissato con le cose antiche, le teneva sempre in perfetta efficienza. Altrimenti avrei dovuto usare una penna, ma anche quelle sono difficili da trovare, ormai. Come i libri.

2 marzo.

Domani torniamo a New York. È inutile restare qui. Ho promesso a Jimmy e Sarah che li riporterò a casa. E che quando le cose saranno tornate alla normalità verremo a prendere la mamma, per seppellirla nel cimitero in città. Ora lei riposa sotto un albero. Ho scavato per ore per riuscire a ottenere una fossa abbastanza grande. Jimmy mi ha aiutato, per quanto poteva. Scavava con le sue piccole mani, le unghie affondate nella terra, umida come i suoi occhi. Stanotte, prima di metterli a letto, ho promesso che non devono preoccuparsi, che io e loro sopravviveremo. Ma Sarah mi ha guardato con una faccia strana, come se avesse capito che stavo mentendo. È più piccola di Jimmy, ma le donne hanno una sensibilità diversa da noi maschi.

Quanto somiglia a sua madre.

25 marzo

Oggi ho vagato completamente nudo per le strade. Non mi ha fermato nessuno. Perché non c'è più nessuno in giro. Nemmeno Jimmy e Sarah. Hanno chiuso gli occhi a distanza di poche ore l'uno dall'altra. Non sono riuscito a fare altro per loro. Nulla. Li ho sepolti dentro il Central Park, vicino allo zoo. Ora devo solo aspettare il mio turno. Spero che arrivi presto.

4 aprile

Ho la febbre. Ma non è quella che pensavo. È un banale raffreddore. Ho pensato di andare nel parco e passare la notte accanto a Jimmy e Sarah. Così mi prende una polmonite e vado a stare con loro. Ma forse è meglio aspettare. Verrà il momento giusto, lo so. Ora non sono ancora pronto.

5 maggio

Si avvicina l'estate. Il sole è una fornace. E con il caldo la puzza di morte è insopportabile. Il fetore dei cadaveri abbandonati in strada ammorbida ovunque l'aria. A casa devo tenere le finestre chiuse tutto il tempo. E per andare in giro sono settimane che uso una maschera antigas. L'avevo fatta usare anche ai miei bambini, ma è stato inutile.

Stamattina ho fatto un giro allo zoo. Le bestie più grandi sono tutte morte. Ogni tanto vedo qualche topo, e gli scoiattoli nel parco, e anche delle scimmiette minuscole. E in alto vola qualche uccello. Nient'altro. A volte però mi capita di sentire il miagolio di un gatto, e il latrato di qualche cane, lontano. E mi sento meno solo.

20 luglio

Oggi mi sono sentito un ladro. Sono mesi che sopravvivo rompendo le vetrine dei negozi per prendere il cibo e quello che mi serve. Ma finora non avevo mai forzato la porta di un museo. Mi ha fatto uno strano effetto. Appena sono entrato, ho ignorato tutte le cose tecnologiche che non funzionano più, e sono andato dritto nel settore delle antichità. Ho preso con me dei libri, Peter Pan e altri. A Jimmy e Sarah piaceva molto anche il cartone animato intitolato L'isola che non c'è. A casa ne avevamo una versione costosa in formato olografico a quattro dimensioni.

Mentre giravo nel museo ho visto una cosa e ho avuto un'idea. Si tratta di una radio, un vero cimelio del ventesimo secolo. Lo usavano in guerra, già. Un pezzo rarissimo. Funziona con una manovella. La giri e la radio si accende. Più giri e più resta accesa. Ho passato tutto il giorno a girare e ascoltare, sperando di captare qualche segnale, qualche voce. C'erano solo crepitii, e poi il rumore più forte: il silenzio.

Ma domani ci riprovo. Non ho altro da fare.

9 agosto

Oggi ho trovato un gattino davanti al portone. È tutto bianco, sembra fatto d'ovatta. Se non sai cos'è ti ho lasciato anche un dizionario insieme agli altri libri. Ho aperto un barattolo di carne e il gatto ha mangiato tutto. Poi me lo sono portato a casa.

12 settembre

Oggi ho sentito delle voci alla radio. Ho urlato per ore ma non mi rispondevano. Sono cinque o sei voci diverse. Sono tutti molto giovani. E tristi.

24 settembre

Le voci dicono sempre le stesse cose. Conosco ogni parola, ormai. Ho deciso di trascrivere le voci su questo diario:

Rita.

È l'alba, ma il cielo è scuro come la notte, una notte grigia. I grandi dicono che forse oggi mi portano via da qui. Ho fame, e il mio pigiama puzza. E mi manca la mamma. Perché non torna?

Kuriko

Ho freddo. Non c'è legna per il fuoco. È tutta bagnata. Mio padre è sicuro che presto ci vengono a prendere. Dobbiamo solo aspettare. Io aspetto, e guardo il mare. È tutto sporco.

Ivan

La mia stanza è tutta bianca. Il letto è di metallo e alla finestra vedo il cortile. Mi fa un po' male la testa e mi brucia una mano. Ma dicono che passerà subito.

Xuan

Qui nella foresta fa caldo. Ho i vestiti zuppi. E ho sete. Sto aspettando i miei amici. Gli uccelli hanno smesso di cantare. Sento il rumore del fuoco. È come un ruggito. Sempre più vicino. Fate presto!

Hamid

Il sole è così forte che devo coprimi gli occhi. Intorno a me ci sono milioni di fiori tutti rossi. Me ne sto sdraiato e sento il loro profumo. Ci sono i tuoni in cielo. Non capisco da dove vengono. Ma sono forti.

Mina

Il signore mi ha detto di aspettarlo in questa stanza. Lui sembra molto ricco. Mi ha promesso che mi farà un bel regalo. Lo porterò alla mia sorellina.

9 ottobre

Ieri le voci mi hanno chiamato più volte; loro non mi sentono, ma io posso sentirle dire il mio nome.

14 ottobre

Oggi vado via. Alla radio le voci mi hanno detto di raggiungerli nel posto in cui si trovano. Mi hanno spiegato come fare. Così mi sentirò meno solo, dicono. Devo salire fino in cima al grattacielo più alto, quello che una volta era il simbolo di questa città. Ci vorrà un po', senza ascensore, ma una volta arrivato sono sicuro che potrò incontrare quei bambini, e sento che potrò rivedere anche Jimmy e Sarah. Ho pensato di portare il gatto, ma forse è meglio che lui resti qui. Ho verniciato di rosso la parete del palazzo; vi ho scritto sopra il mio nome e ho disegnato una grande freccia per

indicare la finestra dove c'è la cassaforte. Ci metterò dentro il diario e gli altri libri, così ti sarà facile trovare tutto, quando arriverai qui. Fanne tesoro. Ah, oggi è il mio compleanno. Compio cinquant'anni. Sono nato proprio il 14 ottobre 1992, cinquecento anni dopo la scoperta di questo che chiamavano Nuovo mondo. Adesso è nuovo davvero, tutto il mondo, e Cristoforo si rimette in viaggio mentre Marco annota il suo umile vangelo. Per l'ultima volta. Grazie per avermi ascoltato. Spero ti sia stato utile. Lo spero davvero.

Addio.

P.S.

Ti lascio una fotografia di Jimmy e Sarah, e le indicazioni per raggiungere la tomba; se ti va di portare loro dei fiori, te ne sono grato.

Accidenti! Perdonami, che razza di giornalista che sono!

Un'ultima cosa, quasi dimenticavo delle informazioni importantissime, mi riferisco alle voci. Eccole.

Rita, otto anni; *Auschwitz*, 13 gennaio 1944.

Kuriko, sette anni; *Fukushima*, 15 marzo 2011.

Ivan, dodici anni; *Chernobyl*, 18 maggio 1986.

Xuan, otto anni, *Vietnam*, 4 settembre 1969.

Hamid, nove anni; *Kabul*, 6 marzo 2022.

Mina, dieci anni; *Bangkok*. Ogni giorno.